

Vincenzo Maddaloni, Amir Modini

# L'atomica degli ayatollah

*Il ruolo strategico dell'Iran, la crisi con gli Usa,  
tutti i rischi di una nuova guerra preventiva*



## Indice

Premessa	pag. 7
Parte I. L'atomica degli ayatollah	
Nel centro del ciclone Bush	pag. 17
Il fantasma di Mossadegh	pag. 31
Una guerra che non avrà vincitori	pag. 53
Petrolio & Gas, la vera arma dell'Iran	pag. 75
Mahamoud Ahmadinejad. Chi è costui?	pag. 105
Parte II. Le anatomie rivoluzionarie persiane	
La danza sui vetri di una generazione	pag. 123
La rivalutazione della sofferenza	pag. 149
Tra la città terrena e la città celeste	pag. 177
In bilico tra catastrofe e trionfo	pag. 201
Parte III. Conversazioni persiane tra un cristiano e un musulmano	
Prima conversazione	pag. 231
Seconda conversazione	pag. 249
Terza conversazione	pag. 267
Quarta conversazione	pag. 285
Appendice I	pag. 299
Appendice II	pag. 307
Cronologia	pag. 313
Indice dei nomi principali	pag. 331

© 2006 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2006

**www.nutrimenti.net**

via Appennini, 46 – 00198 Roma

Art director: Ada Carpi

In copertina: foto archivio Nutrimenti

ISBN 10: 88-88389-56-3

ISBN 13: 978-88-88389-56-1

## Premessa

Nell'ultima settimana di febbraio 2006 sembrava che fosse scoccata l'ora fatale per i profeti dello 'scontro di civiltà'. Le vignette satiriche su Maometto pubblicate sul quotidiano danese e la maglietta che le riproduceva indossata da un ministro della Repubblica italiana avevano offerto il pretesto a gruppi di musulmani estremisti per dar fuoco alle polveri incendiarie disseminate in tutta un'immensa famiglia religiosa: le comunità islamiche di Londra e di Parigi, gli arabi del Vicino Oriente e i berberi nomadi, gli africani orientali e quelli occidentali, i turchi e i persiani, i pakistani e gli indiani, i cinesi e i malesi. Dal Nord Africa all'Asia profonda si sono susseguite devastazioni, chiese bruciate, preti assassinati, bandiere occidentali incenerite davanti alle ambasciate europee. Come se la storia, riavvolgendosi di colpo, avesse ricominciato a scorrere dal tempo delle crociate alla *reconquista* del califfato di Cordova, dal colonialismo inglese, francese, belga, olandese, tedesco, portoghese al neoimperialismo americano dei nostri giorni. Con le due guerre del Golfo, l'attentato dell'11 settembre, l'entrata in scena di bin Laden, la guerra in Afghanistan, quella in Iraq, gli attentati di Madrid e di Londra, il conflitto tra

israeliani e palestinesi fino alla vittoria di Hamas e all'avanzata dei Fratelli Musulmani nelle elezioni in Egitto.

Sempre in quella settimana di febbraio 2006, che per ironia della sorte coincideva in Occidente con i festeggiamenti di carnevale, un attentato nel centro di Samarra, 125 chilometri a nord di Baghdad, distrusse l'intera cupola dorata della moschea di al-Askariya, dove sono sepolti gli imam Hadi e Hassan Askari, due dei dodici imam cari alla pietas sciita. Dal momento che alle loro tombe e alla terra in cui sono vissuti viene tributato un grande culto e la moschea di Samarra è uno dei luoghi sacri più venerati dalla *shi'ha*, seguirono gli scontri tra i sunniti che avevano rivendicato l'attentato e gli sciiti, con il numero dei morti salito a centotrenta in sole ventiquattro ore.

In quei giorni intervenne per ben due volte Benedetto XVI, il papa della Chiesa di Roma, deplorando le azioni di "coloro che approfittano deliberatamente dell'offesa creata ai sentimenti religiosi per fomentare atti violenti", tanto più quando "ciò viene fatto ai fini estranei alla religione". Sul tema era ritornato durante un incontro con i vescovi africani insistendo sul fatto che il dialogo con i musulmani si adoperasse a consentire "a tutti il libero esercizio della propria religione". Un invito che forse il pontefice voleva destinare anche a quei cristiani più inclini a contrapporre minaccia a minaccia, guerra preventiva ad attentati, la chiusura delle frontiere alle ondate di immigrazione.

Inviti a cessare le violenze sono stati lanciati anche dal grande ayatollah Ali Sistani, massima autorità sciita in Iraq, che apparso in tv – evento assai raro – oltre a decretare una settimana di lutto vietò qualsiasi tipo di rappresaglia invitando gli sciiti alla calma. Un simile invito fu rivolto anche dalla guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, che però – tanto per tenere alta la tensione in tutto il Medio Oriente – aveva imputato "il crimine politico ai servizi segreti dei

sionisti e degli occupanti dell'Iraq". Comunque sia, al di là degli appelli delle massime autorità delle due religioni abramitiche, l'evolversi degli eventi lasciava pensare che stessimo scivolando verso il caos mondiale. Anche perché in Iraq il processo politico in atto, parallelo a quello militare, non solo non era capace di riassorbire la guerra civile, ma nemmeno di impedire che essa si estendesse, e quell'attentato alla cupola d'oro della moschea di Samarra, come i massacri che ne erano seguiti, stava ancora una volta a dimostrarlo.

Sempre in quella stessa settimana di febbraio, Khaled Mash'al, capo dell'Ufficio politico di Hamas, volò da Gaza a Teheran evocando in quel modo il più cupo degli scenari ipotizzati dagli analisti: il primo passo concreto di un'alleanza organica fra l'Iran degli ayatollah e l'Autorità nazionale palestinese guidata da Hamas. Ufficialmente la delegazione palestinese si trovava in Iran alla ricerca di quei finanziamenti che Europa e Stati Uniti avevano sospeso fino a quando Hamas non avesse dichiarato di rinunciare alla lotta armata e di accettare il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

In questo scenario i fuochi del radicalismo, pilotati nell'attacco alle ambasciate, che divampavano nelle piazze musulmane di tutto il mondo, insieme alle proteste pacifiche che ad essi si erano accompagnate, facevano apparire le strade già molto complicate per la pacificazione di un'area strategica come quella mediorientale ancora più tortuose.

In quei giorni Amir Modini, che da Teheran ha collaborato alla realizzazione di questo libro, navigando su internet trovò su un sito (tra i meno importanti di quelli d'ispirazione riformista) una piccola sequenza fotografica densa di significati: mostrava un veterano di guerra, Hossein Noori, mentre dipingeva un ritratto della Madonna davanti all'ambasciata danese a Teheran. Aveva il pennello in bocca e le braccia ridotte a moncherini. Amir disse che quelle foto servivano

a capire meglio la sua gente e la sua componente sciita, e che quelle immagini erano, secondo lui, la risposta migliore in chiave religiosa alle vignette pubblicate dal quotidiano danese *Jyllands Posten* e alla maglietta del ministro italiano che aveva visto a febbraio alla televisione italiana, subito dopo il telegiornale delle otto di sera, quello di maggior ascolto. Fu una delle poche volte in cui ci siamo trovati da subito completamente d'accordo, come mai lo eravamo stati durante il nostro non facile lavoro in questi tempi ammorbatosi da una rabbia endemica che stringe e indurisce i cuori, tanto che sembra che nemmeno il più saggio degli scrittori sia disposto a cedere.

Il libro è stato scritto partendo da un dato di fatto. Nell'area incuneata tra il Golfo Persico e il Mar Caspio – dove si estraggono considerevoli quantità di petrolio, la fonte di energia indispensabile al mondo industrializzato – si sta consolidando una potenza musulmana sciita dopo che l'Iran ha scoperto di avere una zona d'influenza nella regione autonoma dell'Iraq, altrettanto ricca di petrolio e altrettanto sciita. È un po' come se, invadendo l'Iraq, gli Stati Uniti avessero rafforzato gli ayatollah e cioè i loro principali avversari. Lavorando *in medias res*, mentre si svolgevano gli avvenimenti, abbiamo cercato di rispondere a queste domande: nel momento in cui gli Stati Uniti per fermare il programma nucleare decideranno di invadere l'Iran, i paesi musulmani limitrofi come reagiranno? Per prima l'Arabia Saudita, il regno che ha generato e nutrito culturalmente e finanziariamente al-Qaeda e dove la vita di un intero popolo dipende dai sussulti della famiglia dei Saud che pratica il wahabismo salafita all'insegna del primitivismo più assoluto e punisce con la decapitazione pubblica? E poi la Giordania, dove è ancora vivo il ricordo dell'ambasciatore di Gran Bretagna che aveva persuaso il nonno dell'attuale re Abdallah a costruire la reggia di fronte all'ambasciata inglese per averlo più a portata di mano?

Insomma, Arabia Saudita e Giordania seguono impaurite la grande espansione del voto sciita provocata dai carri armati dei loro alleati americani, un voto che rischia di varcare i confini iracheni e travolgere gli Stati corrotti e reazionari del mondo arabo. Fratanto in Mesopotamia gli Stati Uniti si stanno giocando il loro prestigio di superpotenza. Prevarrà ancora una volta la dottrina della 'guerra preventiva' stile neocon che ha come prossimo obiettivo l'Iran? Quali sbocchi può avere una guerra contro gli ayatollah? Come si comporteranno India, Russia e Cina di fronte alla minaccia di essere esclusi dal controllo del maggiore serbatoio di petrolio del mondo che ha il proprio baricentro geografico nell'altopiano iranico e nella cultura iranica e dell'antica Persia? Quale ruolo potrebbe svolgere l'Europa in questa partita?

Nelle risposte a questi interrogativi ho cercato di evitare ogni semplificazione, come invece accade quando si lavora solo sul dettaglio della notizia di giornata dimenticando di inserirla nel contesto storico e religioso e, cosa ancora peggiore, di verificarla. Al contrario qui la storia della civiltà e della religione dell'altopiano iranico viene elaborata in un processo di rappresentazione mirato a offrire una visione trasparente, e dunque il più possibile corretta, degli avvenimenti in corso.

Il presente lavoro è anche il tentativo di fornire una chiave di lettura dall'interno rifiutando di proposito quelle distorsioni ottiche nelle quali incorre chi decodifica i fatti in termini musulmani o cristiani, di credente o non credente. Certamente mi è stato più facile raggiungere l'obiettivo perché in moltissimi casi sono stato testimone diretto, come Amir Modini del resto, di quegli eventi d'Oriente che da oltre vent'anni inquietano il mondo. Infatti entrambi abbiamo seguito 'su piazza', *step by step*, le varie fasi della rivoluzione khomeinista e sicuramente l'incontro di culture, di fedi, e il sincretismo di esperienze diverse mi ha facilitato

il compito, che comunque si è rivelato molto complesso. Anche perché lo scenario mediorientale si caratterizza, più che in ogni altra parte del mondo, dalla compresenza degli Stati e delle fedi, ognuna delle quali presenta la sua dose di mistero e la tendenza a tenerla celata a tutti, anche a se stesse.

Tra gli ostacoli da superare per spiegare i mutamenti geopolitici nella regione e quello che accade in Iran, occorre per esempio capire, prima di ogni altra cosa, in che modo l'Islam sia arrivato ad essere ciò che è oggi, tenendo conto di come potrebbe essere, senza perdere di vista la diversità sciita e il suo rapporto capillare con le masse. Inoltre c'è da capire come mai la Chiesa cattolica, completamente tesa a ribadire la sua tenace avversione alle guerre di religione e di civiltà, si ritrovi di fronte a una buona parte d'Europa che simpatizza con le falangi dei nuovi crociati capeggiati da G.W. Bush: il presidente che sostiene che Dio gli abbia sussurrato nelle orecchie il cammino da percorrere e che va spiegando alla sua gente che "Dio non è neutrale" ma sta dalla parte degli americani. Insomma c'è da capire perché si stia usando la religione per giustificare le guerre, perché le piazze musulmane siano in subbuglio e perché in Occidente – Europa compresa – a scatenarsi siano più i palazzi del potere che le piazze.

Uno degli interrogativi che ricorre più di frequente in questo lavoro è quello sulle 'possibilità di dialogo senza dialogo non si può instaurare un rapporto nuovo tra le civiltà, le religioni e le nazioni. Il dialogo è l'unica arma possibile per evitare una guerra globale. Considerata l'esplosione demografica, l'Islam, con il suo miliardo e trecento milioni di fedeli, è una religione in crescita e l'Iran con la sua storia ricca e articolata, drammatica e multiforme lo rappresenta meglio di ogni altro paese. Questi anni di cruenta transizione sono destinati, qualunque sia la conclusione, a farne il protagonista principale. Di fronte alla

sovrabbondanza delle pubblicazioni e al sovraccarico di informazioni spesso errate sull'argomento, questo libro vuole offrire conoscenze utili per riuscire a orientarsi.

V.M.

(marzo 2006 – Esfand 1384)

Parte I  
L'atomica degli ayatollah

## Nel centro del ciclone Bush



Da più di due decenni l'Iran ("terra degli arii"), l'erede dell'antica Persia, il millenario luogo d'incontro e di scontro di popoli, di culture e di religioni è il baricentro dello scacchiere mediorientale. Oggi più di prima. E molto ha influito la presenza delle Forze Armate americane e il rapido e continuo mutamento degli equilibri geopolitici mondiali. L'Asia, con le sue anime variegata, nel suo affacciarsi alla storia come nuovo motore dell'economia e come area dei principali consumi, stravolge gli assetti a cui eravamo abituati. Le potenze occidentali che negli ultimi due o tre secoli hanno sfruttato e beneficiato delle risorse del pianeta e delle ricchezze prodotte dall'intera umanità dovranno confrontarsi con la nuova realtà emergente. D'ora in avanti non saranno più le cancellerie dei paesi industrializzati a decidere per tutti; poiché l'Iran è al centro di quell'area geografica in cui si estrae larga parte della fonte energetica indispensabile al mondo industrializzato, esso sarà uno dei protagonisti principali del nuovo corso.

L'Asia, dove risiede la maggior parte della popolazione mondiale (con Cina e India che da sole superano i tre miliardi di abitanti), lavora sodo e relativamente



bene, e si fa pagare così poco da battere ogni concorrenza. In virtù di questo, nel prossimo futuro si candida a sfruttare le risorse del pianeta. Questa giovane e dinamica Asia che assorbe e succhia risorse da tutte le direzioni e fa lievitare il costo delle materie prime e delle fonti energetiche – in modo particolare quello del petrolio e del gas naturale, tra i più richiesti in questa fase storica – lo sta già facendo. Se si tiene conto della crescente domanda dei paesi asiatici e ad essa si aggiungono i sempre più alti consumi delle aree sviluppate – Europa, Giappone e Stati Uniti – lo scenario che si prospetta è preoccupante. È noto che le riserve petrolifere siano destinate a esaurirsi, ma non si riesce a prevedere quando dal momento che nessuno è in grado di quantificarle. Se si considera, poi, che i cambiamenti climatici hanno imposto un mutamento strutturale nell'uso e nel consumo dell'energia, lo scenario diventa ancora più cupo. In questo stato di cose, si comprende ancora meglio perché l'Iran sia diventato importante strategicamente: è posizionato al centro di un'area dove si concentrano le maggiori riserve mondiali di petrolio e gas naturale finora stimate; è il secondo paese della regione per le risorse, è il terzo esportatore di petrolio e viene subito dopo la Russia per le riserve di gas naturale.

#### La riserva mondiale di energia

L'Iran fornisce una parte non irrilevante dell'energia consumata nell'Europa Occidentale con cui, oltre ai rapporti economici, l'Iran ha legami culturali più stretti che con altri paesi: è nelle università europee, infatti, che negli ultimi secoli si è formata l'intelligenza iraniana. Nel contempo, l'Iran ha contratti con vari enti petroliferi cinesi per un ammontare di cento miliardi di dollari. Considerata l'importanza dei rifornimenti energetici garantiti dall'Iran, Pechino ha

fatto sapere di considerare la sicurezza dei suoi fornitori come se fosse la propria. Con Nuova Delhi, poi, Teheran ha stipulato un accordo preliminare per la costruzione di un gigantesco gasdotto che, attraversando il Pakistan, distribuirà il gas iraniano in tutta l'India fino ai confini cinesi e andrà a soddisfare in parte il fabbisogno energetico della nascente potenza asiatica. L'Iran, inoltre, ha intensi scambi commerciali con la Russia e vanta la sua collaborazione nel settore dell'energia nucleare e della difesa. Con gli Stati Uniti, invece, i rapporti diplomatici si sono interrotti con l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran (4 novembre 1979) ai tempi dell'amministrazione Carter. Tra le due nazioni non corre buon sangue fin dal colpo di Stato del 1953 per mano dei servizi segreti americani contro il governo democraticamente eletto di Mossadegh (moderato riformista e giurista di alto profilo formatosi a Parigi). Di conseguenza, gli Usa, in seguito alla rivoluzione del febbraio 1979, sono rimasti fuori dall'area strategica dell'altopiano iranico che ora si ripropongono di ridisegnare. È per questa ragione che l'amministrazione Bush ha inserito l'Iran tra i paesi dell'asse del male e si prepara ad un intervento militare mentre si dichiara – a detta di Steve Mann, plenipotenziario per l'Eurasia – fermamente contraria alla costruzione del gasdotto in India<sup>1</sup>. Dopotutto le guerre in Afghanistan e in Iraq e la presenza militare in Turkmenistan e in Azerbaijan sono manifestazioni eloquenti dell'ansia degli Stati Uniti di controllare quest'area strategica e di riconquistarne il cuore strappandolo agli ayatollah (*ayat Allah*, 'segno di Dio').

Va poi osservato che l'importanza dell'altopiano iranico è cresciuta in seguito ai cambiamenti strutturali avvenuti nell'uso e nel consumo dell'energia: una crescita esponenziale tale da rendere l'Iran determinante

<sup>1</sup> *The Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan Pipeline*, W.P. Carey Forum, Central Asia-Caucasus Institute, 4 January 2006.

negli equilibri geopolitici globali. Il paese si trova tra le risorse tradizionali del Golfo Persico e quelle nuove del Mar Caspio. Anche le aree adiacenti all'altopiano hanno una larga presenza di giacimenti e sono ricche culturalmente. Il territorio che si estende dalla Mongolia interna fino all'Ungheria, popolato da genti di origine turco-altaica, era abitato anticamente dai popoli iranici nomadi come i saka, i daha, i cimerrri e rappresenta per gli studiosi l' 'Iran esterno', nomade, parente e antagonista dell' 'Iran interno' racchiuso nei confini storici e di indole sedentaria<sup>2</sup>. È una dicotomia che si perpetua nel tempo in forme diverse e articolate. È sufficiente visitare le città centro-asiatiche come Samarcanda e Bukhara o le città caucasiche come Darband, Baku e Shakki per vedere quanto sia radicata la presenza dell'arte e della cultura persiana. Buona parte degli episodi della saga epica *Shahnameh* del poeta persiano Ferdowsi è ambientata nell'area centro-asiatica e lo sciismo duodecimano nasce alle porte del Caucaso.

### Perché l'Iran ha gli occhi addosso

Il fattore che determina l'importanza dell'Iran nel panorama politico mondiale non è soltanto la posizione geografica, ma soprattutto la sua estensione culturale, nel senso più letterale del termine. L'Iran è, infatti, al centro di quell'area dell'Asia sud-occidentale che è in contatto diretto con l'Eurasia, la Cina, l'India, il Caucaso, la Russia, il Medio Oriente, la penisola arabica. Oggi, come nel passato, l'Iran è il punto d'incontro delle grandi civiltà: la civiltà indiana, quella islamica e la civiltà europea. L'Iran è soprattutto la

<sup>2</sup> P. Daffinà, *Il nomadismo centrasiatco*, Istituto di Studi dell'India e dell'Asia Orientale, Università di Roma, Il Bagatto, Roma 1982. Vedi anche: H. Yusupov, A. Abetekov, "Ancient Iranian Nomads in Western Central Asia", *History of Civilizations of Central Asia*, Unesco Publishing n. 2/1994, Paris 1994.

culla millenaria della civiltà indo-iranica dove si incontrano la civiltà iranico-islamica (a partire dal VII secolo) e quella iranico-europea (a partire dal XVII secolo). Essere presenti sul territorio iraniano significa, dunque, avere la possibilità operativa di controllare e dominare uno scacchiere che va dal Pacifico al Mediterraneo, comprese le aree limitrofe.

In un mondo che si sta avviando verso una tripartizione geopolitica (Stati Uniti, Unione Europea e un'embrionale comunità asiatica – che per ora gravita intorno alla Shanghai Cooperation Organization – che unisce Russia, Cina e le Repubbliche centro-asiatiche), per poter competere nello scenario globale l'Iran deve inevitabilmente scegliere un'area con la quale allearsi. Com'è ovvio, nel paese ci sono varie tendenze: i riformisti, i ceti medi benestanti, l'intelligenza e i democratici sono filo-europei; i monarchici, l'alta borghesia e le varie frange dell'establishment militare sono filo-americani; le masse dei diseredati manovrate dal radicalismo populista sono più inclini a stringere alleanze con la Cina e con la Russia. L'unico dato univoco è che il polo geopolitico che riuscirà ad allearsi con l'Iran diverrà la superpotenza del futuro. L'area dell'Asia sud-occidentale che gravita intorno all'Iran, come abbiamo visto, comprende la parte meridionale dell'Asia centrale ex sovietica, il Caucaso, la Turchia orientale, l'Iraq, la sponda meridionale del Golfo Persico, parte dell'Arabia Saudita e dell'Oman, il Pakistan e l'Afghanistan. In tutte queste aree l'Iran è presente storicamente e vi esercita un'influenza culturale. Oggi più di ieri questa presenza è legata alla natura dell'attuale potere in Iran detenuto dagli ayatollah che rappresentano le varie anime del clero sciita. Infatti in Pakistan un quarto della popolazione è di fede sciita, così come sono sciite le minoranze dei musulmani presenti nel resto del subcontinente indiano. Nell'Asia centrale, in Uzbekistan e in Tagikistan, è forte la componente islamica, ma lo è anche quella iranica. Nel Caucaso

meridionale – in Azerbaijan soprattutto – la maggioranza della popolazione è di fede sciita. In Iraq (culla storica dello sciismo, sede dei seminari di Najaf e di Kerbala in cui risiede la leadership religiosa) gli sciiti, in sintonia con quelli dell'Iran e dell'area siro-libanese, costituiscono la maggioranza della popolazione e vivono nelle zone petrolifere del sud del paese. Le comunità sciite sono forti e attive anche negli sceiccati petroliferi del Golfo Persico e rappresentano l'80 per cento della popolazione nel Bahrein. Anche il petrolio saudita viene estratto in buona parte nelle regioni orientali dove è numerosa la presenza sciita e così pure nello Yemen e nel Kashmir, fino al Mediterraneo, dove gli sciiti del sud del Libano hanno legami ideologici e familiari con la Repubblica islamica di Teheran. Anche l'Islam combattente si ispira alle varie anime che formano il potere degli ayatollah (jihad islamica, hamas, hezbollah, sciiti iracheni, sauditi e yemeniti del Bahrein).

Zbigniew Brzezinski, ex consigliere per la Sicurezza nazionale statunitense durante l'amministrazione democratica Carter, si riferisce all'area petrolifera del Medio Oriente che gravita materialmente, storicamente e culturalmente intorno all'Iran quando spiega, sulle pagine di *The National Interest*, che “il controllo del Medio Oriente da parte degli Stati Uniti conferisce loro un potere indiretto ma politicamente decisivo sulle economie europee e asiatiche che dipendono anch'esse dalle esportazioni energetiche provenienti dalla regione”<sup>3</sup>. Avere l'Iran come alleato o sotto il proprio controllo significa poter gestire le risorse energetiche racchiuse tra il Golfo Persico e il Mar Caspio e dunque governare l'intera economia mondiale, poiché Europa, Giappone, Cina e India dipendono da quest'area geografica. Da ciò si com-

prende il motivo per cui le Forze Armate degli Stati Uniti sono sbarcate in Iraq. Resta solo da vedere se il processo politico in atto, parallelo al confronto armato, sarà capace di riassorbire la guerra civile oppure se quest'ultima offrirà un nuovo pretesto per l'invasione dell'Iran.

<sup>3</sup> Z. Brzezinski, “Hegemonic Quicksand”, *The National Interest*, winter 2003-2004; presente sul sito: <http://www.amherst.edu>.